

Natalia Soloviova

Premio riservato ad uno scrittore straniero

Natalia Soloviova in Romanello è nata a Mosca, capitale della Russia il 26 luglio del 1946. Sposata con un italiano, si è trasferita e vive a Cardano al Campo, in provincia di Varese. Traduttrice ed interprete ha sempre curato la propria passione per la lettura e la scrittura. È alla prima partecipazione al Premio Teramo.

I bagni pubblici

Quell'inverno a Mosca fu estremamente rigido. Le colonnine dei pozzi agli incroci delle strade del sobborgo erano tutte gelate, e mio padre doveva portare i secchi dell'acqua potabile sul mio slittino dall'unica e lontana colonnina funzionante del quartiere.

A casa si faceva una stretta economia dell'acqua: la si usava solo per bere, cucinare e lavarsi i denti e il viso. Il bagno settimanale mia madre lo faceva all'ospedale dove lavorava, e mio padre nelle docce della fabbrica.

Io restavo l'unico membro della famiglia che aveva bisogno di lavarsi, e così una mia zia di nome Lidia, sorella maggiore di papà, propose a mia madre di portarmi ai bagni pubblici, che lei frequentava abitualmente perché, come diceva, il vapore la faceva stare bene e la ringiovaniva.

Avevo sei anni e non ero mai stata ai bagni pubblici, poiché, fino ad allora, mia madre mi aveva sempre preparato una grande tinozza nella nostra cucina, riscaldata dalla stufa a legna. Si preoccupava degli spifferi e della temperatura dell'acqua, e il sudore le gocciolava dalla fronte. Sentendo la proposta di zia Lidia pensai che i bagni pubblici fossero un luogo molto bello, perché la zia non era mai stanca e preoccupata, ma sempre sorridente e piena di energia.

Quel sabato pomeriggio giunse a casa nostra con una grande borsa gonfia come la gobba di un cammello che avesse appena bevuto, come avevo visto in un libro illustrato che andai subito a prendere.

“Ci porti dentro l’acqua per lavarti ai bagni?” le chiesi mostrando l’immagine dell’animale.

La zia rise e mi permise di ispezionare la sua borsa: dentro c’era un grande asciugamano di spugna a righe rosa e azzurre, una lunga spugna di fibre di corteccia e le frasche di betulla essiccate, legate insieme come una scopa; in fondo c’era la biancheria da cambio, ma la zia mi proibì di toccarla.

“Quando saremo nella sauna mi farai il massaggio con le frasche di betulla” disse allegramente.

Anche mia madre mi preparò una borsa con tutto l’occorrente, nella quale mise per ultimo il mio papero con il quale facevo sempre il bagno a casa.

Gli stivali di feltro li sapevo invece mettere da sola: bisognava sedersi per terra, infilare il piede e tirare su lo stivale; la cosa più difficile era quella di non confondere quello destro con il sinistro perché si assomigliavano moltissimo. Mia madre aveva attaccato un filo rosso a quello destro e un filo blu a quello sinistro; bastava stare attenti, e la cosa era fatta. Dopo avermi fatto indossare gli stivali, mia madre mi mise al collo un elastico con i guanti cuciti alle due estremità e sopra la pelliccia di montone con il cappuccio; una sciarpa legata dietro, che mi copriva il viso fino agli occhi, completava il mio abbigliamento.

La zia aveva un cappotto imbottito di ovatta, calzava come me gli stivali di feltro e sulla testa aveva uno scialle di lana che le copriva tutta la fronte.

“Pronte per la spedizione ai bagni pubblici?” chiese papà sorridendo, mentre era seduto sul divano a leggere il giornale.

Fuori dalla porta di casa l’aria era gelida, ma all’inizio il corpo caldo non avvertì il freddo. Mettemmo le nostre borse sul mio slittino e, tirandolo in due, ci incamminammo per le viuzze del sobborgo.

Erano le tre del pomeriggio, e attorno a noi un regno bianco silenziosamente contemplava se stesso. Nel cielo sbiadito una palla arancione, distaccata e indifferente, non emanava

alcun calore. Quella mattina era caduta tanta neve da ricoprire le strade, i tetti delle case, gli alberi e tutte le superfici sulle quali si poteva posare. La sua luce si diffondeva tutt'intorno. Come una fata bianca aveva sepolto la sporcizia, cancellato le imperfezioni, e toccando le cose vecchie e grigie restituiva loro la primitiva purezza e giovinezza.

Lo scricchiolio dello slittino sulla neve battuta non disturbava la serenità del paesaggio, ma l'accompagnava in armonia con il silenzioso regno della natura.

Ogni tanto incontravamo altre persone con gli slittini, sui quali erano seduti dei bambini che tenevano in grembo delle bacinelle di latta o smaltate: "Le loro mamme sono schizzinose", disse la zia, "e non si fidano delle bacinelle comunali."

A due di loro la zia rivolse la stessa domanda: "C'è tanta gente ai bagni? Quanto tempo avete aspettato?"

Le rispondevano con un entusiasmo da vincitori, perché avevano oramai superato la grande fatica: "Quando siamo usciti c'era più gente di quando siamo entrati, e noi abbiamo dovuto aspettare più di un'ora".

La zia mi guardava preoccupata: "Dovremo aspettare parecchio, Natalia; tu cosa ne dici?"

La zia Lidia mi chiamava sempre con il mio nome per intero invece del solito diminutivo, Natasha, e con lei mi sentivo più grande e più responsabile.

"Aspetteremo, zietta; non sono mica stanca, ma mi porterai con te in sauna?"

"Sì, e sarà allora che mi frusterai con le frasche di betulla".

Dicendo "frustare" la zia mi provocava una certa inquietudine, ma pensavo che scherzasse.

Finalmente arrivammo. Avevo capito che in questo lungo edificio a tre piani si trovavano i bagni pubblici, perché fuori c'era una lunga fila di gente che aspettava.

"Chi è l'ultimo?" chiese la zia; facendo la solita domanda dell'ultimo arrivato.

"Sono io" rispose un piccolo uomo con il colbacco d'a-

gnello grigio sulla testa e un giaccone trapunto, con le frasche di betulla essiccate e legate sotto il braccio.

“Devo frustare anche lui?” chiesi all’orecchio della zia indicando con il dito le sue frasche.

La zia scoppiò in una sonora risata.

“Magari, piccola, a lui piacerebbe anche, ma gli uomini vanno da una parte e le donne dall’altra.”

Nonostante il mio bisbiglio l’uomo aveva sentito le mie parole e battendo le mani nei grossi guanti aveva confermato benevolmente:

“Noi andiamo al terzo piano e voi al secondo, però, poi, tutti al primo piano al buffet a bere la birra” e, strizzando a me un occhio, “o una limonata”.

“È vero, zietta, che mi comprerai una limonata?” Era infatti il sogno della mia infanzia bere una limonata in un buffet; il figlio dei nostri vicini, Boria, aveva solo due anni più di me, e già l’aveva bevuta due volte con suo padre e, per questo, aveva conquistato il rispetto e l’ammirazione dei bambini del quartiere.

Dopo il tempo dell’attesa, volato via velocemente perché avevo trovato sulla strada una striscia di ghiaccio su cui scivolare correndo avanti e indietro, la zia mi chiamò.

Entrammo nell’atrio alto e spazioso. C’era una fila anche al guardaroba, ma non così lunga come quella fuori. Quando arrivammo al banco, la zia cominciò a togliermi la pelliccia, poi si levò il cappotto e lo passò insieme col mio slittino.

In cambio di questo la guardarobiera, una donna anziana che sembrava molto indaffarata e dava segni di insofferenza, ci diede i due gettoni con dei numeri, che la zia mise accuratamente nel suo portafoglio.

C’era poi un’altra fila alla cassa, ma molto più breve.

“Un adulto e un bambino” disse la zia alla cassiera.

“Quanti anni ha la bambina?” chiese la cassiera.

“Sei” rispose la zia.

“È alta per la sua età; dopo gli otto si paga il biglietto intero. Vieni qua che ti misuro l’altezza.”

Alla parete vicino alla cassa era attaccato un grosso regolo di legno sul quale misuravano i bambini. Cercai di piegare le ginocchia e mi avvicinai. Mancavano due centimetri al metro e la cassiera ci permise di pagare la tariffa ridotta.

La zia mise i biglietti nel portafoglio, come i gettoni.

“Stacci attenta, che non me lo rubino o lo perda, altrimenti rimarremo senza i cappotti...con tutto questo gelo che fa fuori”, mi disse sotto voce, mentre ci incamminavamo verso la scala.

Questa portava al secondo piano, dove sopra la porta finestra stava scritto a grandi lettere “DONNE”: sapevo ormai leggere le insegne dei negozi.

“Ci siamo quasi, Natalia,” disse la zia, reggendo le due borse. Per alleggerirle il peso avevo tirato fuori il mio papero e dicevo anche a lui di stare attento al portafoglio della zia.

Finalmente entrammo nello spogliatoio delle donne. C'erano tante file di panche di legno con un cassetto per le scarpe e armadietti per i vestiti. Dopo che la bagnina pulì con uno straccio uno spazio appena liberato, la zia e io cominciammo a spogliarci. Ero estremamente incuriosita dalla novità dell'ambiente, dalle donne che si vestivano o si spogliavano, dai bambini che piangevano facendo i capricci. Guardavo in particolare le signore tutte nude che, con le loro spugne sotto il braccio, nascondendo i seni con le mani, si indirizzavano verso una porta misteriosa da cui uscivano altre, con i corpi rossi, quasi fumanti, e con i capelli bagnati. Una di quelle donne era arrivata vicino a noi, si era seduta sul suo divano di legno e respirava a fatica.

“È caldo dentro?” - chiese la zia.

“Sono stata troppo in sauna” sorrise la donna, come sentendosi in colpa.

“Doveva fare la doccia fredda” le rispose la zia.

“Non ho più le forze per tornare, ora mi riposo... passerà”.

La zia annuì; intanto si era già spogliata e mi aiutava a togliere la maglietta.

Ora ero nuda anch'io; mi vergognavo, e cercavo di nascondermi dietro al mio papero. La zia prese le nostre spugne e la saponetta, tenendomi per una mano. Prima di entrare dalla porta misteriosa si mise su una bilancia e si pesò.

“Speriamo di uscire con un chilo di meno” - esclamò.

Entrammo finalmente per la famosa porta. Il mondo davanti a me era talmente diverso da quello che avevamo appena lasciato alle spalle, che mi aggrappai alla zia. Da principio mi era sembrato che lì dentro ci fosse buio completo, ma dopo pochi istanti cominciai a intravedere le lampade accese sul soffitto, che rischiaravano con una debole luce una grande sala, densa di vapore e di acqua, con basse tavole di granito dovunque.

In quella nebbia grigia e fumosa si muovevano strane figure nude, poco nitide per la scarsa illuminazione. Con le bacinelle in mano andavano a prendere l'acqua ai rubinetti e poi tornavano ai loro posti, sul granito, per lavarsi con le loro spugne.

Passò qualche istante prima che capissi che erano le donne viste prima nello spogliatoio, ma come erano diverse!

In questo ambiente caldo e umido avevano perso le loro normali sembianze, le forme sembravano dilatate dal vapore circostante e i corpi nudi e bagnati nella penombra ir-reale assomigliavano alla gomma del mio papero.

Ero rimasta talmente sorpresa di trovarmi in questo mondo buio, caldo ed umido, che mi ero fatta la pipì addosso, benché nessuno l'avesse notato, e aggrappata alla mano della zia avanzavo lentamente.

Con occhio esperto la zia aveva individuato un posto libero e mi aveva messo lì per segnalare il territorio occupato.

“Sta' qui e non spostarti; vado a cercare delle bacinelle per me e per te”, disse e svelta svelta sparì nel vapore. Rimasi come impalata a guardare attorno. La mia vicina di destra aveva lunghi capelli, e ora li pettinava, seduta sul tavolo di granito, vicino alla sua bacinella. Quella di sinistra sfregava il proprio corpo come se volesse togliersi la pelle; aveva le tette grosse e la pancia come un'anguria, però la

faccia era carina e mi sorrideva allegramente.

“Mi fai un favore?- mi chiese con una voce melodica che non sembrava quella di una moscovita - io mi abbasso e tu mi strofini la schiena”

Annuii. Lei mi diede in mano la sua spugna di crine tutta insaponata, si abbassò carponi e, mentre in piedi le sfregavo la schiena con tutte le mie forze, mi diceva: “Più a destra. Adesso in centro. Vai in basso a sinistra”.

Ero quasi stanca, quando finalmente arrivò la zia tenendo nelle mani due bacinelle di latta.

“Siamo fortunate, Natalia: ho trovato subito le bacinelle; non è cosa da poco”.

“È vero”, - disse la nostra vicina a sinistra, che stava risciacquando, - “Oggi c'è tanta gente; i bagni sono rimasti chiusi per tre giorni consecutivi per la manutenzione, e quelli che aspettavano l'apertura si sono precipitati qui tutti insieme”

La conversazione si allargò, e presto sconfinò dall'ambito dei bagni agli scandali e alle miserie della vita quotidiana del quartiere.

A quel tempo la cronaca nera non esisteva nella stampa russa, e le notizie giravano di bocca in bocca, spesso distorte ed esagerate.

Dopo la disinfezione della bacinella con la soluzione della polvere di manganese, che la zia aveva previdentemente portato con sé, vi misi dentro il mio papero e cominciai a lavarlo; intanto la zia si insaponava vicino a me.

Mentre giocavo sentii le nostre vicine discutere su un fatto clamoroso accaduto nel quartiere: un uomo aveva ucciso la moglie, l'aveva tagliata e poi mangiata.

Un particolare mi fece rabbrivire: la polizia aveva trovato un pezzo della gamba della donna nella minestra.

Da quel giorno cominciai la mia riluttanza per le minestre col brodo di carne. Non le sopporto ancor'oggi.

La zia aveva finito di lavarsi e cominciai ad insaponarmi i capelli. Non mi piaceva lavarmeli; con mia madre facevo

sempre i capricci, ma visto che ero nei bagni pubblici mi vergognai di piangere, e mi limitai a chiudere gli occhi. Per l'ultimo risciacquo la zia portò la bacinella dell'acqua pulita e me la versò sul capo. Sentii una valanga di acqua scendere giù per il corpo, ma dopo aver superato il bruciore agli occhi niente mi faceva più paura, e risi allegramente.

“Andiamo nella sauna”, disse la zia, prendendomi per mano; attraversammo la sala da bagno.

In fondo a questa c'era una piccola porta di ferro pesante; la zia l'aprì ed entrammo... nelle viscere della terra. Allora non potevo definire a parole quello che provavo, ma la sensazione era quella.

Un vapore caldo e asciutto investì prima il viso e i capelli e poi tutto il corpo. Il cambiamento di temperatura era stato improvviso, e il corpo per alcuni istanti era rimasto indeciso se accettarlo o no, come insensibile. Poi qualcosa si mosse dentro di me: le cellule, tramite i neuroni, passarono l'informazione l'una all'altra e cominciai a sentire un piacevole calore dappertutto: i muscoli si rilassarono e il respiro si allungò. Avevo voglia di estendermi il più possibile e tirai fuori la lingua.

“Sembri un cagnolino quando ha caldo”, sorrise la zia, e mi portò verso una panchina libera.

Mi mise nelle mani le frasche di betulla e si sdraiò sopra la panchina.

“Ora fai un bel lavoro: frustami più forte che puoi”.

Per un momento rimasi incredula, poi intravvidi sulla panchina vicina la sagoma di una donna seduta che frustava se stessa con frasche come le nostre. Faceva tanta fatica per arrivare fino alla schiena, e allora compresi le parole della zia.

Il corpo di quest'ultima stava prono davanti a me: ero all'altezza delle sue spalle, vedevo la schiena liscia e le natiche rotonde, mentre le gambe sparivano nella nebbia. Piano piano cominciai a frustarle la schiena, aspettando ogni volta il suo lamento, ma la zia era zitta, respirava profondamente e mi sussurrava: “Più forte, Natalia, più forte”.

Cominciai a imitare il ritmo dei movimenti della donna vicina, prendendo gusto per quel gioco; immaginai che il corpo della zia fosse come il bianco d'uovo che mia madre sbatteva con il frustino insieme con lo zucchero, e poi metteva nel forno, dal quale, dopo alcuni minuti, tirava fuori gli spumoni dolci e profumati, la delizia della mia infanzia. Frustai il corpo della zia dalle spalle fino alle piante dei piedi e poi in senso opposto, come lei mi sussurrava fra un respiro e l'altro.

Poi la zia si mise seduta sulla panchina. Mi abbracciò e mi baciò sulle guance. Il suo corpo, più rilassato, mi ricordava il grosso violoncello che avevo sentito suonare da una nostra vicina che studiava al conservatorio.

La zia - violoncello si alzò dalla panchina, e insieme uscimmo dalla sauna. Una doccia fresca nella sala dei bagni, ed eravamo fuori, vicino al guardaroba.

Dopo le emozioni violente del bagno, la sala del guardaroba sembrava una dimora piena di comfort e di riposo.

La zia mi avvolse in un grande asciugamano e mi mise a sedere sulla panchina.

Stavo immobile, appoggiata allo schienale, assaporando la quiete ed il silenzio della sala. Le inservienti offrivano le bevande e la zia ordinò per me una limonata. Lavata a dovere e prosciugata dal vapore, mi sentivo leggera come una piuma. L'arrivo della limonata aveva portato al culmine la mia felicità. La zia prese la bottiglia e ne versò il contenuto in due bicchieri. Anche lei, avvolta nel suo asciugamano, stava seduta vicino a me sorseggiando la sua bevanda. Eravamo contente tutte e due.

Finita la limonata, la zia cominciò a vestirsi canticchian-do la canzone che era allora di moda, mentre anch'io tentavo di seguirla. La inserviente venne a prendere i bicchieri vuoti e la bottiglia.

Ci guardava con il sorriso sulla bocca raggrinzita, poi pronunciò l'abituale saluto e augurio russo rivolto a quelli che hanno fatto un bel bagno: "Che il vapore vi dia leggerezza".

“Grazie”, rispose la zia. Era contenta, e la sua gioia traspariva dal suo sguardo e dai suoi gesti.

Tornammo nel mondo di sempre, e la zia cominciò a vestire prima me. La maglietta intima e le mutandine di cotone, una maglietta di lana, ancora dei mutandoni di lana, collant e pantaloni pesanti e infine, un golf. Eravamo arrivati agli stivali. La zia aveva aperto il cassetto inferiore dove aveva messo i suoi e i miei e aveva tirato fuori due grossi stivali di feltro e uno piccolo.

“E l’altro stivaletto dov’è?” chiese a voce bassa.

Mise la mano dentro il cassetto come se stesse cercando di afferrare lo stivale nello spazio.

Del secondo stivaletto non c’era traccia.

“Non è possibile”, disse la zia, “te ne hanno rubato uno solo”.

Cominciai a piangere. Le emozioni di quel giorno avevano trovato una ragione per uscire fuori. Dopo l’intensa felicità avevo sentito il furto di un solo stivale come qualcosa di ingiusto e frustrante.

“Mi hanno rubato uno solo stivale, neanche due, uno solo” continuavo a ripetere dentro di me. La perdita sembrava ancora più grande per l’incomprensibilità dell’evento, per la cattiva, inspiegabile volontà di qualcuno di lasciare una bimba senza uno stivale nel gelo dell’inverno moscovita.

Quello fu il mio primo doloroso impatto cosciente con la realtà del mondo. In quel momento avevo intuito in qualche modo che tutto in questa vita deve essere pagato, e mi ero sentita particolarmente fragile ed indifesa: qualcuno mi aveva rubato il mio stivale di feltro, qualcuno cercava di interrompere la mia gioia.

Piansi disperatamente per alcuni minuti.

“È uno scherzo di pessimo gusto”, disse la zia sbuffando. Anche la sua serenità era stata cancellata e anche lei per un attimo si era sentita vecchia ed impotente.

Le donne vicino al nostro posto si erano mosse, sentendo il mio pianto disperato.

“Hanno rubato lo stivale alla bambina”, le parole volavano in giro.

Arrivò la stessa inserviente con la bocca raggrinzita, ma adesso la sua bocca non sorrideva più: era stretta in segno di sdegno, gli occhi azzurri slavati erano diventati come di metallo. Con movimenti bruschi aveva cominciato ad aprire tutti i cassettoni vicini per cercare lo stivaletto rubato.

Tutti i cassettoni e le portine del guardaroba erano stati aperti, ma niente da fare, non lo trovarono da nessuna parte.

“Che razza di gente c’è in giro”, borbottava la nostra vicina di destra.

“Sciacalli” disse quella di sinistra “lasciare la bimba senza stivale con questo gelo, che cuore d’acciaio bisogna avere”.

E tutte quante esprimevano con una parola o un’altra il loro rammarico.

Avendo ricevuto tutta questa attenzione mi ero subito calmata. Dalle parole intanto le donne erano passate ai fatti. Una aveva portato alla zia un suo fazzoletto di lana per avvolgere il mio piede, permettendomi così di arrivare fino a casa. Ogni donna portava qualcosa di caldo per aiutarci ad alleviare la nostra disgrazia.

Mi sentivo protagonista, e il mio cuore si gonfiava sempre di più di orgoglio. Passavo davanti alle file dei guardaroba, e ogni donna mi faceva qualche carezza, ai capelli o alle guancie.

Accumulando tutti gli oggetti caldi ricevuti dalle donne, la zia mi aveva avvolto la gamba con dieci strati di fazzoletti di lana e di bende che ci avevano dato le inservienti, e anche con una sciarpa di pelliccia.

Per ultima avevano messo una caloscia che l’inserviente usava per pulire l’interno dei bagni.

“Me la riporterà appena le sarà possibile” disse alla zia.

Quella annuì, legando l’ultimo nodo della benda, per tenere insieme tutto il mucchio.

Con una gamba che sembrava ingessata ero scesa dalle scale al piano terreno dove c’erano i cappotti. Altre inservienti

già sapevano del fatto avvenuto, e aiutavano la zia a vestirmi.

L'elastico con i guanti, la pelliccia, la cuffia, il fazzoletto per coprire il naso, la sciarpa: finalmente eravamo pronte a uscire dall'edificio.

Verso sera la temperatura era scesa ancora: sentivo l'aria gelata intorno a me. La zia mi sistemò sulla slitta mettendomi ai piedi le due borse, tirò la corda e ci avviammo verso casa.

Era una sera stellata. Sopra di me vedevo la scura volta del cielo piena di stelle luminose come le caramelle bianco-trasparenti esposte sul piatto di vetro scuro nella vetrina della pasticceria vicino a casa.

Ogni tanto mi addormentavo pensando alle caramelle, e la zia mi svegliava toccandomi le mani e i piedi.

“Hai freddo, Natalia? Non dormire: fra un po' saremo a casa”.

Io annuivo, ma poi mi addormentavo ancora. Non avevo freddo, le mani e i piedi erano caldi, ma ero così stanca, e le palperbe erano così pesanti che non riuscivo a tenere gli occhi aperti.

Mi svegliò la voce di mio padre, che mi prese tra le braccia e mi portò in casa. Mi misero sul divano, e la mamma cominciò a togliermi la pelliccia. Sentivo, lontano lontano, la voce della zia che raccontava la storia dello stivale, e il riso di mio padre. La mia testa diventava sempre più pesante, la volta del cielo era scesa giù, e io sentivo in bocca il dolce gusto delle caramelle, finché precipitai in un sonno profondo.

La mattina dopo, come al solito, mi svegliò mio padre perché mia madre usciva presto da casa per recarsi al lavoro. Preparai la cartella, perché dopo la colazione dovevo andare all'asilo. Poi, all'improvviso, il ricordo dello stivale rubato mi balenò nella mente. Guardai nell'angolo dove di solito li tenevo, e li vidi tutti e due al loro posto.

Aprii la bocca, talmente stupefatta che papà cominciò a ridere.

Mi disse che aveva sentito, alcuni giorni prima, che al nostro vicino, un bambino di nome Boria, avevano rubato uno stivale nei bagni pubblici. Stamattina, mentre dormivo, papà era andato a chiedere alla madre di Boria di fargli vedere lo stivale. Era sinistro e a me era rimasto quello destro. Papà li aveva misurati: erano pressoché uguali. Aveva chiesto alla donna di vendergli lo stivale, ma la mamma di Boria glielo aveva dato senza volere soldi, perché a Boria avevano già comprato un altro paio nuovo e l'unico stivale che rimaneva era solo d'impiccio. Io però non ero contenta, perché lo stivale di Boria era meno comodo del mio.

Fortunatamente un mese dopo mi comprarono un paio di stivali di cuoio, perché i miei piedi erano cresciuti e la neve si era sciolta: non si poteva più camminare con gli stivali di feltro, che andavano bene solamente per la neve asciutta e per il grande gelo.

La zia Lidia mi portò altre due o tre volte nei bagni pubblici, finché non ci trasferimmo in un appartamento con la vasca e la doccia, e dei bagni pubblici mi dimenticai.

Una volta, ormai grande, passandoci vicino, mi era venuta voglia di andarci. La sala del guardaroba mi era sembrata più stretta e più bassa, e la sala dei bagni ordinata e per niente buia. La sauna era un piccolo locale con la stufa arroventata: due donne stavano sedute sulle panchine, e non vedevo frasche di betulla. C'era poco vapore, poca gente, delle code nessuna traccia. La cassiera mi aveva detto che i bagni pubblici di lì a poco sarebbero stati chiusi, perché ora a Mosca tutti gli appartamenti avevano il bagno, e la gente si lavava comodamente a casa propria.

Anche il tempo dei grandi geli è finito. L'inverno è diventato mite e piovoso.

"I tempi cambiano e tutto passa" dicono i saggi. Nella profondità della memoria rimane impressa la felicità di una bimba davanti al bicchiere di limonata dopo il bagno caldo, e una piccola sofferenza condivisa con altri.